

31 dicembre 2016

Santa Messa del “Te Deum”

[Nm 6,22-27; Sal 66; Gal. 4, 4-7; Lc 2.16-21]

La celebrazione del *Te Deum* è un atto di fede, di amore e di rendimento di grazie al Signore. Riconosciamo che il Signore guarda al suo popolo e gli rivolge la sua continua *benedizione* come segno di particolare benevolenza. Per questa luminosa verità, il popolo di Dio cammina nella storia, tra speranze e delusioni, sempre credendo fermamente di essere sotto la *vigile* presenza del Signore, sotto il “*mantello*” della sua Misericordia.

In questa sera, sulla scia folgorante della nascita di Gesù e del dono immenso del suo dimorare con noi, il nostro spirito si dispiega in un celebre cantico di gioia, il *Te Deum*, con il quale riconosce l’azione costante di Dio nella nostra vita. Il “*vedere*” Dio negli eventi e nei fatti quotidiani è proprio della fede capace di *rilevare* la mano di Dio che guida la storia fino al suo compimento.

Lode perenne di Dio

In realtà il canto del *Te Deum* – che ad ogni fine anno la Chiesa ci invita a proclamare – ci immette in una dimensione alata di *certezze*, nonostante tutte le *incertezze* che ogni giorno viviamo. Aprendo infatti il cuore e la mente alla lode del Signore per le meraviglie da lui operate in nostro favore, si trasfigura la *scena* di questo mondo. E’ come se la *realtà* si tingesse di altri colori, perché illuminata da Dio.

Questa è la *consapevolezza* che viene dalla visione della viva fede, educata dall’esperienza della Chiesa, fondata sulla Parola rivelata, e trasmessa di generazione in generazione dalla feconda tradizione cristiana.

Posti nel mezzo come attori del *cantico di ringraziamento*, sollecitati dalla forza delle parole e dalle coinvolgenti melodie di gloria, avvertiamo che il Signore ci chiama a *rendersi conto* della sua signoria e della sua sovranità sugli eventi della storia. Il canto si esprime sulla bocca, ma ha bisogno di essere accompagnato dalla partecipazione convergente del cuore.

Così l'invocazione a Dio interpella la *sincerità* dell'animo e costringe ad accorciare le distanze tra parola cantata e realtà vissuta nel segreto della nostra condizione interiore. Il ritmo della lode esige la *trasparenza* del cuore e la voce dichiara pubblicamente, nell'assemblea ecclesiale, la fede nel Signore della storia.

Consapevoli delle nostre fragilità

In questo contesto di lode, del tutto vero, non si possono nascondere anche gli aspetti più *inquietanti* della nostra vita. Ci portiamo addosso il *peso dell'esistenza*, che appare sempre più fattore di disagio, di insoddisfazione, di smarrimento, come di un vestito che ci avvolge stringendosi tanto strettamente sulla persona da impedire un respiro lungo, un'apertura di appagamento, un sollievo di speranza.

Quando lo *spirito* è costretto a inaridire dentro le sterpaglie delle nostre malizie quotidiane, gli è impedito di esprimere le sue potenzialità vitali e benefiche. Di fronte all'esplosione della lode a Dio, lo spirito ne intuisce la grandezza, ne sa ammirare la bellezza, ne invoca la potenza, ma soprattutto supplica la sua vicinanza per rimediare le mediocrità o le nostre inadempienze o le dimenticanze. E' vero che davanti a Dio ci scopriamo sempre più *mancanti e debitori*.

Di qui nasce l'impeto della nostra *preghiera* di lode e di supplica a motivo della nostra *mendicità*. Siamo mendicanti e indotti perciò a recuperare uno slancio di *umiltà* e di soggezione. La consapevolezza

delle nostre fragilità ci *mette in ginocchio*, ai piedi della divina Maestà. Ma non basta.

Occorre contemporaneamente innescare un movimento ascensionale, cioè levare gli occhi e contemplare la *gloria* di Dio che ci attira verso di lui, che stende la sua mano di misericordia che ci redime e ci salva.

Stando *davanti a Dio*, non possiamo non ritrovarci *infimi*. Riconosciamo di essere *peccatori*, bisognosi del suo soccorso, perché ci custodisca dalla tentazione dell'incredulità e dell'indifferenza. Nel canto preghiamo che Dio ci faccia dono di una fede forte e coraggiosa, copra il nostro volto con la sua tenerezza.

Oggi è tempo di coraggio

Da troppo tempo viviamo la fede e il rapporto con Dio come a *corrente alternata*. A volte siamo presi da un soprassalto di spiritualità come se Dio fosse a portata di mano. Ma poi ci lasciamo vincere da un'*apatia* soffice e molle, tanto che si trascorrono giorni grigi e deludenti. Sulle sabbie mobili del sentire, avvertiamo un *appiattimento interiore* che ci smorza ogni passione per le alte vette dello spirito.

Allora, sentendo le parole di Papa Francesco, non possiamo non essere afferrati dal desiderio di riscossa. Dice il Papa:

“Oggi è tempo di missione e di coraggio. Coraggio di rafforzare i passi vacillanti, di riprendere il gusto dello spendersi per il Vangelo, di riacquisire fiducia nella forza che la missione porta con sé. È tempo di coraggio, anche se avere coraggio non significa avere garanzia di successo. Ci è richiesto il coraggio per lottare, non necessariamente per vincere; per annunciare, non necessariamente per convertire. Ci è richiesto il coraggio per essere alternativi al mondo, senza però mai diventare polemici o aggressivi. Ci è richiesto il coraggio per aprirci a

tutti, senza mai sminuire l'assolutezza e l'unicità di Cristo, unico salvatore di tutti" (Papa Francesco, 23 ottobre 2016).

Apprendiamo che il *coraggio* è la forma di vita del cristiano di oggi se intende essere discepolo del Signore, se mira a imitare il suo Maestro nel mettere ordine nelle confuse e contorte condizioni di vita personale, familiare e sociale. Il coraggio apre gli orizzonti della vita e ci arricchisce di *visioni* sul futuro.

A volte si è tentati di *tacitare la coscienza*, allineandosi in un comportamento usuale, abitudinario, quasi apatico di fronte ai valori della fede e alle esigenze del vangelo. Si sta come *anonimi* nella massa degli uomini e delle donne come per sopravvivere a se stessi, cercando, in fondo, di salvare la propria pelle, riducendosi a nullità, chiudendosi a riccio nel proprio quieto vivere.

Forse abbiamo insensibilmente *rinunciato* a ciò che costituisce la persona umana responsabile, cioè alla propria identità, alla propria originalità, per diventare quasi *insignificanti* rispetto all'opinione pubblica e alle culture dominanti del nostro tempo. Siamo insipidi, resi incapaci di produrre una testimonianza che sia "*luce del mondo e sale della terra*".

Ma questo tempo, che erode e annulla i valori, misconoscendoli o frantumandoli nella banalità quotidiana o negandoli, ci chiede di essere "*alternativi*" rispetto al *vuoto di qualità* che deriva dalla *mancaza di coraggio*. Il mondo ci si fa *omogenei al ribasso* come se fossimo incapaci di un rigurgito di dignità, di tensione morale alta, generatrice di vita buona.

Per essere davvero cristiani, siamo dunque chiamati di *andare* controtendenza. Si tratta di *elevare* lo spirito, di gustare un vero *benessere interiore* tale da riempire il cuore, da cambiare noi stessi e la società in cui si vive. C'è bisogno dunque di un movimento spirituale

che sappia privilegiare l'*ascolto* della coscienza, l'*incontro* personale con Dio, il *confronto* con la parola del Vangelo, l'impegno nel mondo.

L'*assenza* di questo slancio ci fa essere portatori, anche a non volere, di uno stile di *rilassatezza* nel compiere il bene, di *lentezza* ad uscire dal torpore dell'anima, di *uniformità* al pensiero di moda, di *pavidità* per timore di essere soli e poco "moderni". Abbiamo bisogno di assumere il "coraggio" di Dio che è venuto nel mondo per distoglierlo dalla dissipazione e dal male.

Cosa bolle in pentola

Alla fine dell'anno, di un anno trascorso tra crisi persistenti e speranze deludenti che ancora non offrono segni di risoluzione, viviamo *in mezzo ad eventi incontrollabili*, che ci turbano e ci tormentano. Siamo tentati di chiederci "cosa bolle in pentola", nella pentola del mondo, e dove ci porterà questo ribollimento.

Nonostante gli stupendi *progressi* della scienza e delle tecnologie e la moltiplicazione di risorse materiali, è accresciuta la *barbarie distruttiva* delle armi, delle guerre, delle ingiustizie. I popoli fuggono da condizioni intollerabili e si presentano a noi come sospinti da una forza occulta di movimento verso terre ritenute dispensatrici di benessere. Ci sentiamo quasi *assedati* in un mondo limitato e *costretti* ad essere del tutto impotenti.

Di fronte a tali fenomeni non pare soluzione saggia il semplice respingimento di migliaia di persone alla deriva. Nella gravità e nella novità della situazione, vanno adottate soluzioni idonee a creare condizioni di uguaglianza e di diritto. E' vero, ci sentiamo sopraffatti dagli eventi imprevedibili, eppure è qui che dobbiamo uscirne insieme.

Allora non vale imprecare *ma* ragionare, non vale respingere *ma* accogliere, non vale emarginare *ma* integrare. La *civiltà* nuova si

costruisce includendo non escludendo, accogliendo le diversità come autentiche opportunità. Siamo dunque chiamati ad acuire la nostra creatività al fine di trovare *soluzioni umanitarie*, rispondendo ai principi ideali di solidarietà, di fraternità e di reciprocità.

Occorre riscoprire il *sensu* della nostra esistenza nel mondo che si è fatto più piccolo, più stretto, più globale. Alla fine dell'anno si è soliti tirare le somme e si fanno i bilanci. *Che dire?* Siamo più uomini, siamo più tolleranti, siamo più creativi, siamo più ben disposti ai cambiamenti, siamo più amabili? Sì, possiamo dire, siamo più cristiani? Siamo più santi? Le domande sono pertinenti e cogenti per chi è abituato ad interrogarsi davanti a Dio.

D'altra parte la "*pentola*" del mondo – e dunque anche nostra – non salterà in aria, se avremo trovato "*sfiatatoi*" adeguati, e cioè capaci di riequilibrare la convivenza nella misura della *ragione* pratica e della *carità* solidale. Questa soluzione compete alla società in genere, ma altresì alla compagine istituzionale, alle famiglie e alla Chiesa.

“Pietà di noi, Signore. Tu sei la nostra speranza”

Il nostro sguardo retrospettivo e quello riversato sugli orizzonti attuali, tende ad indicare la dominante del *pessimismo*. Eppure, a ben vedere, lo sguardo cristiano che osserva la realtà non può non fissare la sua attenzione sulla *Provvidenza di Dio* che sempre induce alla speranza. E' dunque uno sguardo di realismo positivo, pienamente ispirato da una luce trascendente.

Di fatto il *Te Deum* canta alla fine "*In te Domine speravi, non confundar in aeternum*". E' il grido fiducioso di coloro che invocano la misericordia di Dio ben sapendo del suo certo ascolto paterno. E' dunque un grido intriso di speranza che consola e rafforza il nostro impegno che, per nessuna ragione plausibile, deve venire meno.

L'invito è urgente e giunge dal Vangelo. D'altro canto, esso si associa allo spirito riconoscente e gioioso dei pastori che “*se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano visto e udito*” (Lc 2, 20). In tale richiamo siamo sollecitati a riprendere lo “*spirito*” del Natale, appena celebrato, e ad affrontare con coraggio l'anno che è alle porte, come un'aurora di grazia e di pace.

+ Carlo, Vescovo